

Roma, per la mala qui la vita è dolce

YARI SELVETELLA. Il suo nuovo libro continua la ricerca nei meandri oscuri della Capitale, grande mercato per interessi e crimini, e città che da sempre è punto d'arrivo di carriere criminali.

DI ANDREA DI CONSOLI

■ È da molti anni che il romanziere e storico del crimine Yari Selvetella (Roma, 1976) ci sta accompagnando per mano nei meandri scuri della Roma criminale, ma non con l'ansia di chi voglia solo e soltanto svelare notizie clamorose, ma con il dolore e la passione civile di chi vede la propria città (che per Selvetella è popolare e quindi, in fondo, pasoliniana) ferita a morte da droga, prostituzione, affarismo, stragismo, corruzione politica, ecc. In questo senso il suo lungo racconto storico - che è iniziato nel 2005 con *Roma criminale* (Newton Compton), è proseguito nel 2006 con *Banditi, criminali e fuorilegge di Roma* (Newton Compton), ed è approdato in questi giorni a un nuovo poderoso lavoro intitolato *Roma: l'impero del crimine. I padroni e i misfatti della capitale* (Newton Compton, 380 pagine, 9,90 euro), e che chiude una sorta di trilogia del crimine romano - è anche un modo per far riconoscere una città che è sì popolare e luminosa, ma che molto spesso rimane enigmatica a chi non ne comprende a fondo l'anima faccendiera e corrotta, ovvero l'essere crocevia di interessi e di mafie di ogni genere.

L'obiettivo di *Roma: l'impero del crimine* è quello di provare a vedere se corrisponde al vero quel che spesso si sente dire, e cioè che «la vera mafia è a Roma». È davvero a Roma il comando (la mente) della mafia? Potremmo immediatamente portare a supporto di questa tesi quel che ieri stesso ha dichiarato il prefetto di Roma Giuseppe Pecorelli, e che il *Quotidiano della Calabria* ha sintetizzato in questo modo: «A Roma capitale operano 24 'ndrine, 16 clan di Camorra, 12 famiglie di Cosa nostra e due nuclei della Sacra corona unita pugliese. Una presenza di boss e picciotti discreta: niente omicidi, niente faide sanguinarie, a Roma e nel suo hinterland i padrini pensano a fare business. I capi delle organizzazioni criminali che si sono trapiantate nel Lazio sono quelle dei Morabito, degli Bruzzaniti, dei Palamara, dei Sergi-Marando, degli Ierinò e degli Alvaro. Il loro obiettivo è di intossicare l'eco-

nomia legale»; o, in più, quel che lo stesso Selvetella ha riportato nel suo libro: «Tra il luglio 2009 e il luglio 2010 a Roma sono stati iscritti 354 nuovi procedimenti per associazioni di stampo mafioso, estorsioni, traffico di stupefacenti». Ma riduttivo sarebbe in tal modo il senso di una parola - mafia - che giustamente Selvetella allarga e dilata in una direzione che la porta lontano dallo specifico mafioso italiano (le "malevite" del Sud, soprattutto quella siciliana), per inquadrarla in un contesto molto più ampio, finanche internazionale, per cui "mafia", di conseguenza, diventa ogni forma di corruzione e di crimine organizzato che si dirama o installa a Roma.

Selvetella inizia il suo racconto - che non disdegna i riferimenti letterari e storici, la divagazione narrativa, una sorta di controcampo sotterraneo con al centro la vita quotidiana dei romani - dal cemento, ovvero dalle grandi abbuffate edilizie che molto spesso si sono accoppiate a fortune o a sfortune politiche o finanziarie (da Sbardella a Ricucci). Il romanzo del potere romano di Selvetella, perciò, inizia dal cemento, perché il boom economico, a Roma, è coinciso con il business del mattone, essendo stata la città totalmente stravolta e cementificata nell'arco di un cinquantennio («Capitale corrotta, nazione infetta» fu lo slogan assai efficace coniato da Arrigo Benedetti per le inchieste che, dal dicembre del 1955, Manlio Cancogni condusse per *L'Espresso*).

Il racconto di Selvetella prosegue poi con la presenza a Roma della Banda della Magliana, della mafia, della 'ndrangheta e della camorra, che spesso sono state protagoniste, in specie le prime tre - in una maniera acclarata solo in parte, ma bastando per rimanerne sgomenti - di alcune pagine oscure della nostra storia repubblicana, in primis il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro (che vide l'intrecciarsi perverso di eversione rossa, malavita e servizi segreti "deviati", o sedicenti tali). In *Roma: l'impero del crimine*, infine, si racconta e ricostruisce il business dell'anonima sequestratori (da Paul Getty a Bulgari, rapito dalla Banda dei Mar-



► Yari Selvetella

sigliesi, che pure infestò la Capitale), la mafia cinese e russa (smontando anche una serie di leggende metropolitane, come quella che vorrebbe che le identità dei defunti cinesi passino disinvoltamente ad altri), e quel brodo diffuso di corruzione dove malavita e affarismo "politico" s'intrecciano in maniera perversa. Fino al clamoroso attacco allo Stato che la mafia fece proprio a Roma con le bombe del 1993, e nel quale rimase fortunatamente illeso il giornalista Maurizio Costanzo, all'epoca molto attivo sul fronte dell'antimafia.

Ne emerge, in totale, una città-crocevia di interessi e crimini di ogni genere, che però Selvetella racconta senza enfasi moralistica o giornalistica, perché uno scrittore romano non può non sapere che da sempre - da più di duemila anni a questa parte - Roma è al centro di intrighi, corruzioni, delitti e commistioni fra poteri puliti e poteri sporchi. Ma perché il crimine e la corruzione approdano così spesso a Roma? Anzitutto perché Roma è un grande mercato (immobiliare, finanziario, della prostituzione e della droga, dell'immigrazione, ecc.), e la malavita è sempre l'offerta di una domanda, benché illecita o criminosa. Poi perché a Roma ci sono le istituzioni del potere dello Stato, e spesso la malavita cerca o addirittura trova i canali - magari sotterranei - per aprire "trattative" con i tanti faccendieri (parola che ricorre spesso nel libro di Selvetella) che vivono all'ombra della politica, nei suoi bassifondi. E, infine, perché Roma è una città affascinante che domina l'immaginario di tanti criminali che, avendo il mito di Roma, non si ritengono soddisfatti finché non possono dire di essere "agganciati" nella Capitale, di farvi la bella vita. Non a caso sono proprio i mafiosi a dire che «la vera mafia è a Roma», che spesso raggiungono il momento di massima realizzazione quando possono vantare - più o meno a proposito - che quel ministro o quell'onorevole sta lì grazie a loro e che loro, se vogliono, possono farlo cadere quando vogliono. Perché quello che Selvetella non dice, è che la mafia a Roma è anche un mondo di sbruffoni.